



**Master Anticorruzione (MAC X)**  
**A.A. 2025/26**

***“Cosa cambia nel comportamento delle persone quando smettono di percepirsi come individui isolati e iniziano a sentirsi parte di una comunità?”***

È da questa domanda che, per me, ha avuto realmente inizio il percorso nel Master Anticorruzione dell’Università di Roma Tor Vergata e forse non è un caso che nasca da una storia personale. Sono siciliana, e come molti della mia terra, sono cresciuta con una consapevolezza che non è mai solo teorica: la presenza della criminalità organizzata non è concetto astratto, ma una realtà che incide sulla vita quotidiana, sull’economia, sulle opportunità e, soprattutto, sulla fiducia nelle istituzioni. In Sicilia, tra i banchi di scuola si impara, fin da piccoli, che la mafia non è soltanto violenza o illegalità manifesta: è un sistema culturale e relazione, capace di insinuarsi nei comportamenti, nelle scelte e, talvolta, nell’omertà della collettività. **È ciò che normalizza l’eccezione che rende accettabile ciò che dovrebbe essere represso.** È proprio qui che la prevenzione della corruzione assume un significato ancora più profondo, e, come ricordano le parole di Giovanni Falcone: *“La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine”*. Questa affermazione non è soltanto una dichiarazione di speranza, ma un’indicazione metodologica: se la mafia è un fenomeno umano, allora può essere contrastata non solo con strumenti repressivi, ma anche attraverso un cambiamento nei comportamenti, nei valori e nelle c.d. virtù comuni. La corruzione, infatti, non si presenta come un atto improvviso e riconoscibile. Non è un’esplosione, ma una lenta sedimentazione. È come una **dea velata**, che non si impone con la forza, ma si insinua nelle pieghe delle decisioni, nei piccoli compromessi, nelle giustificazioni quotidiane. Non chiede di essere accettata apertamente, ma solo di essere tollerata, un poco alla volta. È sulla scia di quanto esposto che il Master mi ha permesso di comprendere che è proprio in questo spazio – silenzioso, progressivo, quasi invisibile – che si gioca la vera partita della prevenzione, perché la corruzione non inizia quando si viola la legge ma quando si smette di percepire quella violazione come un problema. È qui che emerge con chiarezza il valore più profondo del percorso intrapreso: la consapevolezza che la prevenzione della corruzione non è un sistema chiuso di regole, ma un processo dinamico, che richiede un costante allineamento tra ciò che si costruisce e ciò che si vive quotidianamente. In questo quadro, il riferimento al sistema fondato su **persone, strumenti e virtù** non rappresenta una semplice articolazione teorica, ma una vera e propria chiave di lettura del funzionamento delle organizzazioni. Gli strumenti, infatti, sono necessari: consentono di individuare i rischi, di strutturare i processi, di rendere tracciabili le decisioni. Tuttavia, la loro efficacia resta inevitabilmente limitata se non è sostenuta dalle persone che li applicano. Le persone, a loro volta, non possono essere considerate meri esecutori.



Esse rappresentano il punto di intersezione tra norma e realtà, tra ciò che è previsto e ciò che accade. Ogni decisione, anche la più ordinaria, implica una scelta che può orientarsi verso il rispetto delle regole o verso la loro elusione. Ma è nel terzo elemento – le virtù – che si coglie il passaggio più decisivo. Le virtù non sono un’astrazione, né un ideale lontano confinato nella teoria. Sono ciò che rende possibile la coerenza tra ciò che si conosce e ciò che si fa. Sono il presupposto affinché le regole non restino parole, ma diventino comportamenti.

- Senza virtù, gli strumenti restano vuoti.
- Senza virtù, le persone oscillano.
- Senza virtù, il sistema esiste, ma non funziona.

Ed è proprio su questo punto che si comprende quanto la formazione non possa limitarsi alla trasmissione di contenuti, ma debba incidere sul modo di pensare, di valutare, di scegliere: la vera prevenzione non si realizza quando si conosce la regola, ma quando si è in grado di riconoscerne il senso. In tal senso, il percorso svolto ha assunto un valore che va oltre l’apprendimento tecnico, trasformandosi in un processo di interiorizzazione, in cui il bene comune non è più un riferimento astratto, ma un criterio concreto di orientamento dell’azione. E forse è proprio qui che si può richiamare, con particolare efficacia, la riflessione di Luigi Pirandello in *Uno, nessuno e centomila*, laddove emerge la frattura tra l’identità che crediamo di avere e quella che si riflette negli altri. Allo stesso modo, le organizzazioni possono apparire coerenti, strutturate, conformi, ma essere, nella sostanza, altro rispetto a ciò che dichiarano. Possono essere “una” nelle norme, “centomila” nei comportamenti e, in definitiva, “nessuna” nella loro reale identità etica. È proprio questa distanza che la prevenzione deve colmare. Non attraverso un incremento indiscriminato dei controlli, ma attraverso un rafforzamento della consapevolezza. Non imponendo la legalità come vincolo, ma rendendola riconoscibile come valore. Se c’è un contesto in cui tutto questo ha trovato una rappresentazione concreta è nell’esperienza stessa del Master. Un’aula composta da persone provenienti da ambiti diversi – giuridici, economici, aziendali, pubblici e privati – ciascuna portatrice di un proprio bagaglio culturale e professionale, si è progressivamente trasformata in qualcosa di più di una semplice somma di individualità.

### **Non un insieme, ma un sistema.**

Un sistema in cui le differenze non hanno generato frammentazione, ma integrazione; in cui i punti di vista non si sono sovrapposti, ma hanno iniziato a dialogare, costruendo una comprensione più ampia e condivisa dei fenomeni analizzati. È proprio in questa dinamica che si è resa evidente, in modo quasi naturale, la logica del bene comune: non come concetto astratto, ma come risultato di



un processo di convergenza, in cui ciascun contributo, pur mantenendo la propria specificità, si orienta verso una finalità più ampia. In questo senso, l'aula del Master ha finito per riflettere, in scala ridotta, il funzionamento di un'organizzazione. E, come in ogni organizzazione, è emerso con chiarezza che la qualità del sistema non dipende dalla singola competenza, ma dalla capacità di mettere in relazione competenze diverse, orientandole verso un obiettivo condiviso.

È qui che la triade **persone, strumenti e virtù** ha trovato una sua manifestazione concreta.

Le persone, con le loro esperienze e sensibilità, hanno rappresentato il punto di partenza. Gli strumenti – concettuali, metodologici, normativi – hanno fornito una struttura comune di riferimento. Ma è nelle virtù, intese come disponibilità al confronto, senso di responsabilità, capacità di ascolto e orientamento al bene comune, che si è realizzata la vera integrazione. Perché è proprio questo che distingue un insieme da un sistema: la presenza di un principio ordinatore. Il Master Anticorruzione ha rappresentato, in questo senso, molto più di un'esperienza formativa: ha tracciato una direzione. Non ha soltanto fornito risposte, ma ha insegnato a porre le domande giuste. Non ha semplicemente trasmesso conoscenze, ma ha contribuito a costruire un modo diverso di interpretarle e, soprattutto, di utilizzarle. È proprio in questa capacità di trasformare il sapere in responsabilità che si coglie il valore più autentico del percorso intrapreso. Il Master Anticorruzione ha rappresentato, per me, molto più di un'occasione di studio: è stato il luogo in cui conoscenze, metodo e consapevolezza hanno iniziato a trovare una loro coerenza, traducendosi progressivamente in prospettiva, direzione e, infine, possibilità. È proprio in questo passaggio che si coglie il valore più autentico dell'esperienza: aver reso possibile non solo comprendere i fenomeni legati alla corruzione e alla governance, ma anche **collocarsi attivamente all'interno di essi**, trasformando un ambito di studio in un ambito di azione. Il mio personale ingresso nel mondo del lavoro, oggi, in un settore strettamente connesso ai temi della prevenzione, del rischio e della governance, non rappresenta un esito casuale, ma il naturale sviluppo di un percorso che ha saputo costruire basi solide, non solo in termini di competenze, ma di visione. In questo senso, il Master non ha semplicemente accompagnato il mio percorso, ma ne ha inciso le fondamenta, rendendo possibile ciò che prima era soltanto un'ipotesi: trasformare un interesse in una professione, e una professione in una responsabilità. Perché lavorare in questo ambito significa, inevitabilmente, confrontarsi ogni giorno con il senso delle regole, con il valore delle decisioni e con l'impatto che queste producono sulle organizzazioni e, più in generale, sulla collettività. E allora il vero risultato di questo percorso non è solo l'opportunità professionale che ne è derivata, ma la consapevolezza che quella opportunità porta con sé: quella di dover essere all'altezza di ciò che si è appreso, traducendo conoscenza in pratica, metodo in azione, valori in comportamento. È per questo che il ringraziamento assume un significato pieno, perché riguarda non solo ciò che è stato acquisito, ma ciò che è stato reso possibile. Perché alcuni percorsi non si limitano a formare, ma orientano.



Non si limitano a spiegare, ma abilitano. E se oggi il Master Anticorruzione si traduce anche in una concreta esperienza professionale è perché ha saputo unire, in modo autentico, formazione e realtà.

E forse, alla fine, tutto torna lì. A quella domanda iniziale, che non è più solo un punto di partenza, ma diventa una chiave di lettura: **cosa cambia nel comportamento delle persone quando smettono di percepirsi come individui isolati e iniziano a sentirsi parte di una comunità?**

Cambia il peso delle scelte.

Cambia il modo in cui si guarda a ciò che è “possibile” rispetto a ciò che è “giusto”. Cambia il silenzio, che non è più indifferenza ma responsabilità. Cambia soprattutto quella zona grigia in cui, troppo spesso, la corruzione trova spazio: perché quando ci si sente parte di qualcosa, quella zona smette di essere comoda.

- Diventa scomoda.
- Diventa visibile.
- Diventa inaccettabile.

Ed è forse proprio qui che si inserisce il senso più profondo di ciò che portiamo con noi. Ci sono storie che non chiedono di essere ricordate, ma di essere comprese. Falcone e Borsellino, in fondo, non hanno lasciato solo un esempio, ma una misura: la misura di quanto può essere concreta una virtù quando non resta parola. E allora il punto non è evocare quei nomi, ma chiedersi se oggi, nei contesti ordinari, nelle decisioni che sembrano piccole, esista ancora quella stessa capacità di scegliere: è lì che si gioca tutto. Non nei momenti straordinari, ma nella normalità e nel modo in cui si firma un atto, si prende una decisione, si accetta – o si rifiuta – un compromesso. È lì che una comunità esiste davvero. E forse è proprio questa la risposta:

Quando smettiamo di sentirci individui isolati, non diventiamo semplicemente parte di qualcosa...

**diventiamo responsabili di quel qualcosa.**

*Roma 08/04/2026*

*Veronica Vullo*

